

Severino Dianich

IL MINISTERO PASTORALE
FRA SACERDOTALIZZAZIONE E SECOLARIZZAZIONE
Interpretazioni teologiche e impostazioni di vita¹

SOMMARIO: I. PREMESSE – II. OSSERVAZIONI SUL METODO – III. LA FONDAZIONE BIBLICA – IV. IL PROCESSO DI SACERDOTALIZZAZIONE – V. LA CONTROVERSA SULLA DERIVA FUNZIONALISTA – VI. L'IMPOSTAZIONE DI VITA

I. PREMESSE

Procediamo al modo di una *quaestio disputata*, presupponendo quindi diversi aspetti, tre dei quali è opportuno vengano richiamati in premessa:

1. l'idea che nel Nuovo Testamento il sacerdozio ha subito un cambiamento radicale²: si passa dalla figura del sacerdozio levitico alla figura di Gesù, quindi al corpo dei credenti (cf 1 Pt 2,4-10), trasformando il sacerdozio da rituale a vissuto;

2. la consapevolezza che la testimonianza degli apostoli su Gesù non può essere scavalcata in un rapporto diretto fra il ministero e Gesù;

3. la polisemia del termine «sacerdote», con le ambiguità derivanti sia dall'attribuzione abituale del termine al prete e non al vescovo, al ministro ordinato e non ai fedeli laici, al compito rituale e non al *munus* della predicazione e della cura pastorale, sia dall'uso dell'espressione «sacerdozio ministeriale», come se quello dei laici non si concretizzasse in determinati ministeri.

¹ L'articolo riproduce la relazione tenuta a Venegono Inferiore dal prof. Severino Dianich il 14 aprile 2011 a docenti e alunni del Seminario Arcivescovile di Milano. Il testo, rivisto dalla Redazione ma non dall'Autore, volutamente conserva l'andamento dell'esposizione orale.

² Cf A. VANHOYE, *Sacerdoti antichi e nuovo sacerdote secondo il Nuovo Testamento*, Elledici, Leumann (To) 1985.

II. OSSERVAZIONI SUL METODO

A questo proposito è importante essere consapevoli che i dati dogmatici non sono da costruire, ma da interpretare. Il fatto che l'ordine sia un sacramento, che si fondi sulla persona e la missione di Gesù Cristo, che imprime un carattere indelebile e rivesta una particolare qualità sacerdotale sono dati dogmatici. La questione teologica è quella dell'interpretazione dei dati, alla ricerca del nesso logico che li lega fra di loro e con tutto il resto del *depositum fidei*. Assumere un dato come principio interpretativo non significa ritenere che quello sia il più denso dal punto di vista ontologico (com'è, ad esempio, l'eucaristia), ma solo che sia quello maggiormente dotato di potenza esplicativa. La questione non è dunque stabilire se il ministero ordinato goda di una fondazione cristologica, quanto piuttosto determinare come, all'interno del popolo dei battezzati, la cui vita e missione è fondata sacramentalmente su Gesù Cristo, esso si rapporti sacramentalmente con la sua fonte. Tutti i battezzati infatti

«sono chiamati alla santità e hanno ricevuto a titolo uguale la fede (*coaequalem sortiti sunt fidem*) che introduce nella giustizia di Dio (cf. 2 Pt 1,1). Quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificazione del corpo di Cristo»³.

In conclusione la domanda della teologia non è sul «cosa?» e sul «come?», ma sul «perché?».

III. LA FONDAZIONE BIBLICA

Nella Scrittura non si dà alcuna indicazione su una possibile istituzione diretta da parte di Gesù di un ministero che segua quello degli apostoli e al quale si venga deputati con rito di tipo sacramentale. La tradizione ha individuato tale istituzione nel gesto eucaristico dell'ultima cena, che è figura simbolica del potere di consacrare il pane e il vino, ma non ha riferimenti alle altre componenti del ministero. L'invio prepasquale dei discepoli in missione è un episodio interessante, ma di scarso rilievo per il nostro tema,

³ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, «Costituzione dogmatica su la Chiesa *Lumen Gentium*» [= LG], n. 32 in EV I, 366.

anche se resta un fattore determinante per la spiritualità pastorale. Non è vero, però, che il Nuovo Testamento non dica nulla sull'istituzione del ministero particolare di alcuni cristiani che avrebbero dovuto assicurare la continuazione dell'opera degli apostoli. Gesù appare preoccupato della continuazione ed espansione della sua missione, nonché di assicurare alle generazioni future una testimonianza verace sulla sua persona e la sua vita. A questa preoccupazione risponde la scelta dei Dodici:

«E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nel paese dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che egli si manifestasse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti» (At 10, 39-41).

Dalla testimonianza dei Dodici su Gesù parte tutta la storia del cristianesimo e si fonda tutta la fede cristiana per cui professiamo di credere «la Chiesa una, santa, cattolica», che non può che essere «apostolica». Ora, il compito di comunicare la fede è di tutti i credenti e avviene nell'infinita varietà dei modi, determinati dalla diversità delle personalità, delle esperienze e, quindi, dei carismi. Proprio perché il fenomeno è caratterizzato dalla pluralità dei soggetti e delle forme e perché la comunicazione della fede avrebbe dovuto prolungarsi nei secoli, fu preoccupazione della Chiesa delle origini assicurarsi che la testimonianza degli apostoli nella sua autorevolezza unica non andasse corrotta o perduta. Per questo gli Atti degli apostoli raccontano che Paolo e Barnaba

«ritornarono a Listra, Iconio e Antiochia, confermando i discepoli. [Ö] Designarono quindi per loro in ogni Chiesa alcuni anziani [*presbýteroi*] e, dopo avere pregato e digiunato, li affidarono al Signore nel quale avevano creduto» (At 14,21-23).

Il Nuovo Testamento, dunque, vede la ragione dell'istituzione di questi responsabili delle comunità nel fondamentale compito di garantire con la loro predicazione la permanenza delle chiese nella fede originaria e autentica:

«Da Mileto mandò a chiamare a Efeso gli anziani [*presbýteroi*] della Chiesa. Quando essi giunsero presso di lui, disse loro: “[Ö] Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi [*ep'skopoi*] per essere pastori della Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio. Io so che dopo la mia partenza verranno fra voi lupi rapaci, che non risparmianno il gregge; perfino in mezzo a voi sorgerranno alcuni a parlare di cose perverse, per attirare i discepoli dietro di sé. Per questo vegilate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho

cessato, tra le lacrime, di ammonire ciascuno di voi. E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati» (At 20,17-18.28-32).

Il compito dei *presbyteroi/ep'skopoi* viene quindi definito a partire dalla figura del pastore che veglia sul gregge; figura dentro la quale sta un'indicazione precisa a proposito di tale compito: ad esso spetta la cura della trasmissione e della custodia della fede. La categoria sacerdotale interverrà a qualificare i pastori della Chiesa solo successivamente. Paolo la utilizza, ma declinandola nei termini della predicazione del vangelo. Si tratta di uno dei soli due passi neotestamentari nei quali la terminologia sacerdotale viene applicata al ministero:

«Su alcuni punti, vi ho scritto con un po' di audacia, come per ricordarvi quello che già sapete, a motivo della grazia che mi è stata data da Dio per essere ministro di Gesù Cristo [*leiturgòn Christù Iesù*] tra le genti, adempiendo il sacro ministero di annunciare il vangelo [*hierurgùnta tò euanghélion*] di Dio perché le genti divengano un'offerta gradita [*prosphorà euprósdectos*], santificata dallo Spirito Santo [*heghiasméne en pneúmati hagh'ò*]» (Rm 15,15-16).

Paolo quindi considera la predicazione del vangelo azione sacra, dalla quale deriva l'offerta a Dio della propria vita da parte di coloro che hanno accolto la fede.

IV. IL PROCESSO DI SACERDOTALIZZAZIONE

L'origine ispiratrice della successiva applicazione delle categorie sacerdotali ai pastori della Chiesa sembra venire dall'esperienza liturgica, che ben presto vede solo il vescovo capace di riunire la comunità per l'eucaristia. Per Ignazio di Antiochia il motivo per cui la presidenza dell'eucaristia è riservata al vescovo dipende dal fatto che la celebrazione eucaristica è la manifestazione più alta di quell'unità della Chiesa nell'unica e autentica fede, di cui il vescovo è garante. In Ignazio possiamo quindi scorgere una sequenza logica che va dalla preoccupazione per l'autenticità della fede (contro giudaizzanti e doceti), a quella per l'unità della Chiesa, a quella per la celebrazione eucaristica⁴.

⁴ «Astenetevi dall'erba estranea che è l'eresia. Coloro che per farsi credere mescolano Gesù Cristo con se stessi, sono come quelli che offrono un veleno mortale nel vino melato [Ö]. Guardatevi dunque da questi. Ciò sarà possibile non gonfiandovi

È però Clemente Romano che dà inizio al processo di «sacerdotizzazione», poiché subisce il fascino delle figure sacerdotali dell'Antico Testamento. Così, appena la ritualità della cena del Signore si amplifica e si arricchisce e quando si fa chiara la consapevolezza di fede dell'azione eucaristica come rito sacrificale, il richiamo alle figure sacerdotali di Israele determina il linguaggio cristiano: da qui il passaggio a considerare il vescovo come sacerdote e sommo sacerdote.

Nonostante molti rifiutino l'idea, non deve stupire che il contesto sociale abbia favorito questi passaggi. In una cultura di tipo sacrale, il sacerdozio si impone come una struttura portante della società. In effetti la specializzazione dei poteri, che risponde al bisogno della società stessa di darsi una forma articolata e completa, vede in primo piano quello sacerdotale. Ora la grande Chiesa dei primi secoli resiste alle molte spinte che vorrebbero rinchiuderla nella forma di una setta esoterica (dal docetismo, alla gnosi, ai donatisti⁵) e sempre più sente l'esigenza di darsi una forma pubblica. A tale scopo, la strada che le si apre davanti è quella di offrire alla società uno dei suoi pilastri portanti, quello del potere sacerdotale. Così, alla fine del V secolo, rivolgendosi all'imperatore Atanasio, papa Gelasio I dichiara che «due sono i poteri con cui questo mondo è principalmente retto: la sacra autorità dei pontefici e la potestà regale». Del resto il rapporto del mondo religioso col sacrificio rituale è il punto di partenza dello stesso decreto di Trento sul sacramento dell'ordine:

«Il sacrificio e il sacerdozio per divina disposizione sono talmente congiunti che entrambi sono esistiti sotto ogni legge. E poiché nel nuovo Testamento la Chiesa cattolica ha ricevuto dalla istituzione stessa del Signore il santo visibile sacrificio dell'eucaristia, bisogna pure confessare che in essa esiste anche un nuovo sacerdozio visibile e esteriore, in cui è stato trasferito l'antico»⁵.

e non separandovi da Dio Gesù Cristo, dal vescovo e dai precetti degli apostoli. Chi è all'interno del santuario è puro; chi ne è lontano non è puro»: IGNACE D'ANTIOCHE, «Aux Tralliens», 6,1-7,2, in P.-Th. CAMELOT (ed.), *Ignace d'Antioche – Polycarpe de Smyrne. Lettres – Martyre de Polycarpe* (= Sources Chrétiennes 10), Cerf, Paris 1958³, 116-117.

⁵ «Sacrificium et sacerdotium ita Dei ordinatione coniuncta sunt ut utrumque in omni lege exstiterit. Cum igitur in Novo Testamento sanctum Eucharistiae sacrificium visibile ex Domini institutione catholica Ecclesia acceperit: fateri etiam oportet in ea novum esse visibile et externum sacerdotium in quod vetus translatum est»: *Doctrina et canones de sacramento ordinis*, sessio XXIII, 15 iul. 1563, caput 1 in *DH* 1764.

Tutto ciò era congruo in una società sacralmente impostata. Risulterebbe però estemporaneo utilizzare queste figure nel quadro della missione della Chiesa oggi: esse restano valide esclusivamente all'interno della comunità e della sua liturgia. Nel quadro sociale odierno, solo la figura dell'apostolo e del continuatore della missione apostolica risulta plausibile. Il senso sacerdotale del ministero si sposta quindi sul ministero della Parola, sul modello di Paolo in Rm 15. Del resto tale fu il sacerdozio di Cristo, la cui fondamentale liturgia fu la sua missione in mezzo agli uomini, contrassegnata dalla dedizione totale fino alla morte. All'interno della missione ecclesiale, che è responsabilità di tutti i credenti, il ministero ordinato avrà il compito pastorale della guida, fondato sul carisma sacramentale della custodia della fede autentica e, quindi, dell'unità della Chiesa.

V. LA CONTROVERSIA SULLA DERIVA FUNZIONALISTA

A questa impostazione viene talora rivolta l'accusa di «funzionalismo»: definire il ministero a partire dalle sue funzioni – si obietta – significherebbe smarrirne la fondazione cristologica e il carattere sacramentale. Ora, l'insistenza sulla fondazione cristologica e sul carattere sacramentale del ministero è necessaria per non cadere nell'interpretazione banalizzante che vede nel ministero la risposta a una necessità puramente organizzativa della Chiesa.

D'altra parte, però, se è vero che può essere sensato porre le questioni in termini radicali, è pure vero che, con un procedimento di questo genere, si potrebbe del tutto legittimamente arrivare a dire che il ministero si fonda sulla volontà salvifica del Padre. La fondazione sul sacerdozio di Cristo vale per tutta la missione del popolo di Dio e apre a tutte le funzioni proprie del sacerdozio esistenziale dei cristiani. La conformazione a Cristo nell'essere e nel vivere, infatti, è di ogni cristiano, come ricorda Paolo: «Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo» (Rm 8,29). Qualunque interpretazione si dia al ministero ordinato, mai si dovrebbero contraddire le insistenti affermazioni del concilio Vaticano II sulla uguale dignità di tutti i fedeli⁶.

⁶ «Uno solo è quindi il popolo eletto di Dio: “un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo» (Ef 4,5); comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione alla

Le vie che si aprono a questo punto sono due: insistere sulla conformazione a Cristo, cercando però quale sia la specificità di tale conformazione nel caso del ministro; oppure cercare nel Nuovo Testamento una determinazione che provenga dallo scopo per cui il ministero è stato istituito. Ora, la teologia cattolica non mette in discussione il dato secondo cui, «in quanto ripresenta Cristo capo, pastore e sposo della Chiesa, il sacerdote si pone non solo nella Chiesa ma anche di fronte alla Chiesa»⁷. Tuttavia l'interpretazione teologica ha il compito di interpretare il *theologúmenon* immaginativo del Cristo «capo» e di individuare la linea di derivazione del ministero da Cristo. Si tratta di capire il motivo per cui il ministero ordinato può essere presentato con questa figura. Da tale motivo deriverà anche la determinazione del significato di questa immagine che, lasciata a se stessa, è totalmente polisemica. Bisogna che alla fine l'applicazione della figura del «capo» al ministro ordinato resti coerente con le altre linee che conducono ad altre componenti della Chiesa, le quali pure si fondano sulla persona e la missione di Gesù⁸.

Occorre allora puntare sulle funzioni specifiche del ministero ordinato, così come ci vengono indicate dal Nuovo Testamento. In questa linea si muove il Vaticano II. Dopo aver affermato che il sacerdozio comune dei fedeli e quello dei pastori differiscono «essenzialmente e non solo di grado», LG 10 immediatamente puntualizza che essi «sono tuttavia ordinati l'uno all'altro» e descrive la differenza tra i due indicando le funzioni proprie del ministero: «Il sacerdote ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eu-

perfezione, una sola la salvezza, una sola la speranza, e una unità senza divisione. Nessuna ineguaglianza quindi in Cristo e nella Chiesa per riguardo alla stirpe o alla nazione, alla condizione sociale o al sesso [Ö]: LG 32 in *EVI*, 365. Sull'apostolato dei laici come «partecipazione alla stessa salvifica missione della Chiesa», cf. LG 33, in *EVI*, 368-369. Le indicazioni conciliari sono riprese nel Codice di Diritto Canonico: «Fra tutti i fedeli, in forza della loro rigenerazione in Cristo, sussiste una vera uguaglianza nella dignità e nell'agire, e per tale uguaglianza tutti cooperano all'edificazione del corpo di Cristo, secondo la condizione e i compiti propri di ciascuno»: can. 208. Cf anche can. 211.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, «Esortazione apostolica postsinodale *Pastores dabo vobis*», 25 marzo 1992, n. 22 in *EV XIII*, 1263.

⁸ Si pensi, ad esempio, a quanto Ef 5,22-23 afferma a proposito degli sposi: «Le mogli siano sottomesse ai loro mariti, come al Signore; il marito infatti è capo della moglie così come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo».

caristico in persona di Cristo (*in persona Christi*) e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo⁹. Anche le funzioni infatti possono differenziarsi «essenzialmente» l'una dall'altra. E come si potrebbe parlare in senso dispregiativo di «funzionalismo» se si propone che l'essenza del ministero consiste nella predicazione della parola di Dio? In forza del sacramento ricevuto, infatti, l'omelia che il pastore propone alla sua Chiesa ha una sua particolare ricchezza sacramentale¹⁰.

A sostegno di una qualificazione ontologica della persona del ministro viene spesso invocata la dottrina del «carattere». La concezione del «carattere» come mutazione ontologica della persona non ha inconvenienti per ciò che concerne il «carattere» battesimale, ma per l'ordine dovrà confrontarsi con l'affermazione dell'uguale dignità di tutti i cristiani, da cui non si può derogare. Per san Tommaso d'Aquino, sia nel caso del battesimo che in quello dell'ordine, il «carattere» è una *deputatio ad cultum*¹¹. La *deputatio ad missionem* infatti era considerata propria dei vescovi e pertinente alla giurisdizione e non all'ordine. Con la stessa logica noi possiamo parlare del carattere battesimale come di una *deputatio ad missionem* e del «carattere» dell'ordine come di una *deputatio* dei ministri ordinati alla predicazione e alla cura pastorale, senza bisogno di introdurre una differenza ontologica della persona dei pastori da quella degli altri fedeli.

Tornando all'immagine del «capo», il suo valore e la sua efficacia sono fuori discussione. Problematica resta però la sua determinazione: in che senso e a che scopo un pastore della Chiesa è il «capo» del suo popolo *in persona Christi*?¹² Il carattere di autorità del ministero non manca di essere affermato dal Nuovo Testamento: «Chi ascolta voi ascolta me, chi

⁹ LG 10 in *EV I*, 312.

¹⁰ A questo tema è dedicato l'intero paragrafo 56 del recente documento: BENEDETTO XVI, «Esortazione apostolica postsinodale *Verbum Domini*», 30 settembre 2010, in *Il Regno Documenti* 55 (2010) 649-702: 671-672.

¹¹ «Respondeo dicendum quod, sicut dictum est, sacramenta novae legis characterem imprimunt in quantum per ea deputamur ad cultum Dei secundum ritum christianae religionis»: THOMAS AQUINAS, *Summa Theologiae*, III, q. 63, a. 2, c.

¹² L'immagine di Cristo «capo» fa difficoltà in riferimento al ministero del diacono. Da qui le recenti precisazioni di tipo canonico, secondo le quali il diacono, pur ricevendo il sacramento dell'ordine, non può essere qualificato come segno di Cristo «capo», al pari del vescovo e del presbitero: cf BENEDETTO XVI, «Litterae apostolicae motu proprio datae *Omnium in mentem*», 26 ottobre 2009, in *Acta Apostolicae Sedis* 102 (2010) 8-10.

disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato» (Lc 10,16). Resta aperto il problema: autorità quando e in che cosa? Non è pensabile infatti un'autorità *ad omnia* come è quella di Gesù. La figura del Cristo «capo» quindi non basta a definire il ministero se non la si pensa mediata dal ruolo della testimonianza apostolica, della cui custodia e trasmissione il sacramento dell'ordine dona il carisma. Da questo deriva l'autorità dei ministri ordinati e la loro deputazione esclusiva a condurre la celebrazione eucaristica.

VI. L'IMPOSTAZIONE DI VITA

Sia nell'interpretazione teologica che nella ricerca della spiritualità del prete, l'alternativa è tra una maggiore insistenza sulla comunione dei pastori con il popolo di Dio e una loro differenziazione rispetto ai *christi-fideles*. Dopo il Concilio, la seconda opzione è stata spesso oggetto degli interventi del magistero, preoccupato per il prevalere di una concezione funzionalista di tipo esclusivamente sociologico. Nell'impostazione della vita interiore, la prospettiva della differenziazione conduce a una accentuazione del carattere sacrale della persona e della vita del prete, favorendo il distacco dalla vita comune dei laici, oppure a una sottolineatura della sua autorità, rischiando la ricaduta nel clericalismo e l'incapacità di valorizzare la responsabilità dei fedeli nella missione.

Da questo punto di vista è utile rimarcare che il compito più importante nell'insieme della missione della Chiesa, quello di evangelizzare, non compete in modo particolare (tanto meno in modo esclusivo) ai suoi pastori, né ricade sui fedeli in forza di una qualche delega gerarchica. Stando alla lapidaria formulazione del Codice di Diritto Canonico, quello dell'evangelizzazione è il *fundamentale officium populi Dei* (can. 781). L'opera del ministero dunque non può non inserirsi all'interno di questa missione propria di tutti i fedeli, poiché «la Chiesa esercita [l'apostolato] mediante tutti i suoi membri [Ö]. C'è nella Chiesa diversità di ministero ma unità di missione»¹³. In questa linea, il concilio suggerisce il ritorno alla sensibilità di Agostino il quale, nell'omelia in occasione dell'anniversario della sua ordinazione, diceva ai fedeli:

¹³ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, «Decreto sull'apostolato dei laici *Apostolicam Actuositatem*» [= AA], n. 2 in EV I, 916-917.

«Per voi sono vescovo, con voi sono cristiano. La prima affermazione dice il dovere, la seconda la grazia; quello suggerisce un pericolo, questo una salvezza [Ö]. Se quindi mi dà più gioia insieme a voi essere stato redento, che a voi essere stato preposto, sarò sempre di più il vostro servo, come il Signore ha comandato. Questo per non risultare ingrato del prezzo che è stato pagato, perché potessi essere vostro compagno nel servizio»¹⁴.

San Paolo accetta addirittura di essere trattato come inferiore:

«Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo dati in spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. Noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo; noi deboli, voi forti; voi onorati, noi disprezzati» (1 Cor 4,9-10).

La preoccupazione fondamentale di Paolo è solo quella che il vangelo sia annunciato; e non gli importa se coloro che lo annunciano sono mossi da spirito di contesa nei suoi confronti:

«Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa, ma altri con buoni sentimenti. Questi lo fanno per amore [Ö]; quelli invece predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non rette, pensando di accrescere dolore alle mie catene. Ma questo che importa? Purché in ogni maniera, per convenienza o per sincerità, Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene» (Fil 1,15-18).

Il concilio ci ha chiamati a passare dalla concezione di una Chiesa autoreferenziale a un'ecclesiologia nella quale la Chiesa non è più capace di comprendere il suo mistero se non come «il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»¹⁵. La mutata situazione dei paesi di tradizione cristiana, la cui popolazione – è facile prevedere – fra qualche decennio non sarà più in maggioranza cristiana, ha risvegliato nelle nostre Chiese l'urgenza dell'evangelizzazione. In questo quadro, l'impostazione di vita dei suoi pastori resta fortemente determinata dalla vasta rete dei rapporti della Chiesa con il mondo, almeno tanto quanto dal quadro relazionale all'interno della comunità. Non solo il più facile, ricco e costante riferimento ai testi biblici, ma anche la situazione attuale ci spingono a ritenerci in una situazione più somigliante a quella degli apostoli che a quella di una lunga tradizione che vedeva

¹⁴ *Sermo* 340, ripreso da LG 32 in *EVI*, 367.

¹⁵ LG 1 in *EVI*, 284.

il prete e il vescovo come personaggi al centro della comunità cristiana e quindi dotati di autorità e di prestigio nella società. In questa situazione ecclesiale e sociale mutata, ancor più valida appare la proposta del concilio di cercare la linea portante della propria spiritualità «nell'esercizio stesso della carità [pastorale]»¹⁶.

Il modello dell'apostolo ridiventa quindi imperativo, in conformità con la grande tradizione che richiamava costantemente i pastori ad adeguarsi all'*apostolica vivendi forma*. Accanto alle raccomandazioni abituali all'imitazione di Cristo servo e alla preghiera, questa antica formula è stata ripresa dal Sinodo dei vescovi per l'Africa nella proposizione 39 dedicata ai preti (23 ottobre 2009):

«I preti [Ö] devono dedicarsi in modo risoluto a una vita di comunità evangelica e fraterna, protetti da pressioni familiari, dedicati ad una sobria vita di disciplina e di abnegazione (*apostolica vivendi forma*) e a un amore speciale per i poveri. Devono essere esempi di un'amministrazione responsabile e trasparente. Dovrebbero imitare i profeti coraggiosi di fronte ai mali sociali. Divengono così "sale della terra" e "luce del mondo"»¹⁷.

Si tratta della ripresa di alcuni elementi tipicamente evangelici, quali risultano dal discorso dell'invio in missione dei Settantadue:

«Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. Diceva loro: "La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe! Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada. In qualunque casa entriate, prima dite: "Pace a questa casa!". Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché chi lavora ha diritto alla sua ricompensa. Non passate da una casa all'altra. Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto, guarite i malati che vi si trovano, e dite loro: "È vicino a voi il regno di Dio"» (Lc 10,1-9).

¹⁶ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, «Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum Ordinis*» [= PO], n. 14 in EV I, 1291.

¹⁷ SINODO DEI VESCOVI. SECONDA ASSEMBLEA SPECIALE PER L'AFRICA, «Proposizioni – Elenco finale», *Il Regno Documenti* 54 (2009) 678-696: 691.

Il radicalismo evangelico è esigenza fondamentale di ogni discepolo. La sua forma di attuazione dipende dalla vocazione specifica di ciascuno. Nel caso del prete è al servizio della Parola, sia per i fedeli, sia per l'evangelizzazione degli altri. Ed è ovvio che la Parola si serve con le parole e con i fatti, con lo stile di vita. In questa prospettiva, il tradizionale obbligo canonico del celibato non risponde solamente alla ricerca di alcuni valori propri della vita consacrata che si addicono anche al prete, ma dà la libertà da quei condizionamenti familiari che non permettono a un laico né la disponibilità totale ai bisogni della Chiesa, né il perseguimento del radicalismo evangelico nella scelta di una vita povera. Oggi si impone in maniera particolare uno stile di vita anticonformista come quello di Gesù:

«Come Cristo ha compiuto la sua opera di redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza [Ö]. Quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, [la Chiesa] non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per far conoscere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione»¹⁸.

Molte cose potrebbero riassumersi in queste parole di Paolo:

«Da parte nostra non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga criticato il nostro ministero; ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio con molta fermezza: nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; con purezza, con sapienza, con magnanimità, con benevolenza, con spirito di santità, con amore sincero, con parola di verità, con potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra; nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama; come impostori, eppure siamo veritieri; come sconosciuti, eppure notissimi; come moribondi, e invece viviamo; come puniti, ma non uccisi; come afflitti, ma sempre lieti; come poveri, ma capaci di arricchire molti; come gente che non ha nulla e invece possediamo tutto» (2 Cor 6,3-10).

14 aprile 2011

SEVERINO DIANICH
Via S. Antonio, 75
56125 Pisa

¹⁸ LG 8 in *EVI*, 306.

SUMMARY

In the New Testament some people are responsible for the christian communities in relation with the duty of guaranteeing, through the XXX, that the churches remain in the ordinary and authentic faith. After a short reconstruction of the process in order to which sacerdotal categories are applied to the bishops of the Church, this relation shows how these categories do not fit in the present context. Today the only possible figure is the one of who continues the apostolic mission. Such frame of thought, often accused of functionalism, opens a way to some important consequences on the real xxx of the life of the ordained minister, whose work has to fit in the evangelic mission which qualifies the whole Church.